

Milano: interrogato a lungo il marito, si indaga sulle liti in famiglia

I vicini: «Da quando lui era senza lavoro li sentivamo gridare»

SAN DONATO MILANESE
DAL NOSTRO INVIATO

C'è il marito che sabato notte, ore 2, va dai carabinieri a dire: «Mia moglie è scomparsa». C'è una telefonata anonima al centralinista della stanza caserma di San Donato, domenica mattina ore 10, che dice: «C'è un cadavere nella roggia di Mezzano». C'è il corpo di Laura Botta, 43 anni, la moglie di Lorenzo Cassago, che sta effettivamente nella roggia di Mezzano, tra una discarica e una strada tanto magra da perdersi nel verde ingressata dalla pioggia.

E poi c'è l'arma del delitto, un bistone, forse un manico di scopa sconsigliato dal sangue, abbandonato sull'erba. Ci sono gli orecchini di Laura, il suo borsellino, i suoi occhiali. Lei 70, la lire intatte. Piccoli alberi sulla sponda, cespugli staccati. L'autostrada del Sole che passa rombando a meno di cento metri e, alle spalle, la via Emilia che passa rombando a meno di cento metri.

Il giallo di San Donato è tutto qui, nel sangue ancora senza spiegazione di Laura, con i pochi dettagli fatti per complicare le indagini, persi nell'incertezza di una vita anonima, né soldi, né droga, solo periferia di pochissime comparse che i carabinieri stanno provando a ricomporre in qualcosa di più chiaro del nero che (per ora) le ha inghiottita.

Una donna che esce a piedi di casa e che 23 ore dopo viene trovata a 5 chilometri di distanza, dalle parti di San Giuliano Milanese, in un posto dove non ci si arriva per caso. Al poliziotto ci si buttano un po' di mobili vecchi - anche una poltrona quasi intatta e un televisore sfondato - e ad averci legato ci si fa anche un po' di sesso veloce, con l'automobile in bilico sul fango.

«Mi chiamo Lorenzo Cassago, sono il marito». È lui il filo e anche il nodo. Ha 44 anni, operaia della cartiera Binda, in mobilità da una decina di mesi. Richiamato dai carabinieri di San Donato, davanti ai giganti del capitano Alfonso Izzo, racconta: «Laura, mia moglie, è uscita sabato a mezzogiorno per fare la spesa al supermercato. Aveva 70 mila lire. È uscita e non è più tornata. Al pomeriggio sono sceso con mio figlio Alessandro per chiedere in giro. Qualcuno ha visto Laura?»

La casa dei Cassago è al sesto piano, tra i palazzoni fatti apposta per vivere male e senza senza sole, periferia di San Donato, una strada cieca, via di Vittorio, un asilo nido, un ufficio Inps, l'istituto qui mangiato e la spazzatura e le macchine



A fianco, gli inquirenti nella zona dove è stato trovato il corpo di Laura Botta. Sopra, il palazzo dove la donna abitava insieme con il marito e un figlio

«Laura conosceva il suo assassino»
Casalinga uccisa, sfuma la pista del maniaco

La donna non è stata rapinata
L'unica traccia è la telefonata anonima: «Venite, c'è un cadavere»



La vittima Laura Botta, di 43 anni. È stata uccisa nella notte tra sabato e domenica

«Non ha più lavoro, passa a bersi un calice». Lo chiamano «Stremis» che in dialetto sta per «svelluto», perché il suo tormentone con gli amici è: «Facciamo una partitella svelta?». Sabato però non è passato di qua a chiedere notizie di Laura. È andato all'Esselunga, e poi anche al Megastore. Deve essere pure andato i carabinieri, lui, sentivano grida e botte, litigi, credo che un mese fa siano andati arrivati i carabinieri. I due figli, dicono, non dicono confidenza a nessuno. Dicono che

«La signora del sesto piano? Oh, poverina!». E mentre al palazzone cominciava a circolare la notizia, il capitano Alfonso Izzo stava ancora lì a dondolarsi sulla sponda della roggia, nel freddo di domenica mattina, mentre i due appuntati gli giravano intorno al corpo sconosciuto di Laura Botta, faccia e busto nell'acqua, gambe nel fango, tutti a cercare qualcosa per una morte che Lorenzo Cassago viene e va: «Non ha più lavoro, passa a bersi un calice». Lo chiamano «Stremis» che in dialetto sta per «svelluto», perché il suo tormentone con gli amici è: «Facciamo una partitella svelta?». Sabato però non è passato di qua a chiedere notizie di Laura. È andato all'Esselunga, e poi anche al Megastore. Deve essere pure andato i carabinieri, lui, sentivano grida e botte, litigi, credo che un mese fa siano andati arrivati i carabinieri. I due figli, dicono, non dicono confidenza a nessuno. Dicono che

Alessandro sino a sabato notte. Aveva una pellicetta, niente documenti, solo il borsellino. Sembra ci sia un testimone che sostiene di averla vista vicino all'ospedale di San Donato intorno alle 18 di sabato. L'ha riconosciuta dalla televisione: gli occhiali, i capelli a onda, l'orecchino grande. Foto della carta di identità.

Quel che resta del suo viso - i topi nella roggia hanno fatto un brutto lavoro nella notte - stava nell'acqua. Per trovarlo i carabinieri hanno fatto proprio l'identico percorso di Laura. Non c'è altro modo per arrivare lì se non attraversare il fondo di Me-

leppano, girare a destra sulla strada che porta all'Autosole e poi ancora a destra in una strada asfaltata e stretta, costeggiata da un muro. Quindi dentro la campagna lungo una perpendicolare che si perde nel nebbione e che volendo arriva al malino di Vettabolo. Un casermetto di mattoni rossi, che è abitato ma come se non lo fosse: «Una donna sabato sera? Visto niente di niente».

Così il capitano sta lì a dondolarsi. Il corpo non è stato portato qui. Chi l'ha ammazzato lo ha fatto con quel bastone. Probabile che anche il bastone fosse qui. Dunque un omicidio non premeditato. Magari di uno che era capitato alla roggia e non ci teneva a farlo sapere al mondo, né alla propria moglie. De la posizione comincia da oggi: il marito che sabato notte, ore 2, va dai carabinieri a dire: «Mia moglie è scomparsa».

Il manico di scopa usato dall'assassino per uccidere la sua vittima. È stato ritrovato sporco di sangue vicino al cadavere

vole mai trovato.

Laura però non è stata violentata. Se e per questo non è stata neppure rapinata. Se e per questo non aveva neppure una doppia vita o almeno non sembra, visto che gli investigatori aprono la bocca solo per dirti: «Allo stato dei fatti, non risulta. Comunque una donna di 43 anni non si lascia trascinare qui contro la sua volontà, per di più attraversando strade intasate dal traffico, semafori, gente ovunque, per farsi sbarbare in questa trappola dove non ci sono né anime né occhi».

E poi il movimento? «Quando non ce n'è nessuno - diceva un vecchio della Omicidi di Milano - vuol dire che ti sei scordato del principale e indicava il cuore, declinato in tutti i modi possibili, come sa fare la vita vera anche quando è la più animata: amore, tradimento, sesso, passione». Ci sono 23 ore di ricostruire. E poi gli ultimi mesi nell'appartamento con questo Lorenzo Cassago che dice di non sapere proprio niente. E poi quella telefonata anonima, domenica mattina, magari di uno che era capitato alla roggia e non ci teneva a farlo sapere al mondo, né alla propria moglie. De la posizione comincia da oggi: il marito che sabato notte, ore 2, va dai carabinieri a dire: «Mia moglie è scomparsa».

Pino Corrias

Salvato il bimbo
Nasconde il neonato nell'armadio

ANCONA. Partorisce da sola senza che nessuno fosse a conoscenza della sua gravidanza. Poi, infila il bambino in una borsa per acquisti che chiude in un armadio, e solo dopo il ricovero per l'emorragia conseguente al parto, rivela l'accaduto. La disperata corsa dei carabinieri contro il traffico, a distanza di circa 100 metri dalla nascita del piccolo, riesce però ad evitare il peggio e a salvarlo il bambino. Nonostante le prime indicazioni fornite dalla ragazza fossero false.

La madre, infatti, una studentessa universitaria di 21 anni, E.P., forse in preda allo choc aveva inizialmente detto ai militari di avere abbandonato il bambino davanti a un istituto di suore.

È avvenuto in un paese dell'entroterra anconitano, a Villa Conti. Il neonato sta bene: pesa 3 chili e 700 grammi, le sue condizioni fisiche sono discrete. Ciò grazie alla corsa alle velocità, ma indagini dei carabinieri, riuscite a trovare il bambino nel giro di poche ore e prima che i medici dagli scaffali dell'armadio, rimanesse soffocato o perisse addormentato per il freddo. Il giovane ha portato avanti la gravidanza nascondendo a tutti la verità. Fidejussura con un agente di polizia. E' ora riuscito a rientrare ai suoi genitori che aveva semplicemente messo su qualche chilo. I giorni del parto si sono avvicinati. Poi, ieri mattina, le doglie. La giovane, resasi conto che era passato il momento, è subito andata in un'altezza secondaria e disabitata, di proprietà della sua famiglia.

Da sola, tra dolori incredibili, ha partorito ed ha reciso il cordone ombelicale con un paio di forbici. Quindi ha messo il piccolo in una borsa per acquisti e l'ha chiuso in un armadio. E come se niente fosse, è tornata a casa.

A questo punto si è sentita male e i genitori l'hanno accompagnata in ospedale. In camera da letto si sono subito resi conto di quanto avvenuto. Hanno chiesto spiegazioni ai familiari della ragazza che però non sapevano nulla e, dopo aver chiamato i carabinieri, hanno messo alle strette la ragazza. E' lì, prima di negarlo, poi ha detto di aver abbandonato il bambino sulla scalinata di un istituto di suore. Poi ha indicato un altro posto ancora. E i carabinieri dovevano verificare ogni volta l'esattezza delle sue indicazioni.

Alla fine, alle strette e dopo aver compreso che il piccolo stava rischiando davvero di morire, E.P. ha detto la verità. Sollecitata anche dai militari che avevano comunque già preso in considerazione la possibilità che avesse partorito proprio in quella casa. De la posizione comincia da oggi: il marito che sabato notte, ore 2, va dai carabinieri a dire: «Mia moglie è scomparsa».

Jerry Paladini

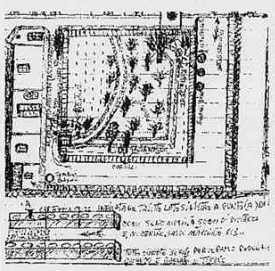
IL CASO
L'INCUBO DEL MOSTRO

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

Eccolo lì, il posto del Pietro. Prima fila, dietro al tavolo, fra i difensori titolari come l'altra volta, quando finì male. Ora la sedia è occupata dall'avvocato Pietro Fioravanti, quello piccolo con i baffi, che è stato estromesso dalla squadra e aspetta impaziente, quasi fosse in panchina. La voce di Francesco Perri, presidente della Corte d'assise d'appello che deve decidere sul destino di Pietro Pacciani, sembra venuta di noia, quando, alle 9,32, comunica che l'imputato ha deciso di rinunciare a comparire. E' come se avesse gettato un secchio d'acqua gelata sul pubblico. Il Pietro non c'è, ha preferito la solitudine della cella al caos dell'aula, si dice. Ma si dice pure che sia una tattica di resistenza a consigliarlo di disertare. Così non combina disastri: sussurra l'avvocato Rosario Bevacqua che mostra disagio ad essere in formazione.

Fra timori, equivoci e molti, moltissimi veleni, comincia così il secondo processo al em-

Firenze: scontro tra i legali anche sui motivi dell'assenza dell'imputato alla prima udienza del processo d'appello per i delitti



Pacciani non c'è, in aula entrano i veleni
L'avvocato del primo processo attacca il nuovo pool di difesa

Dalla cella il contadino invia un nuovo memoriale per discolarsi

stato di Firenze. Perché quel contadino rozzo e inquieto prima lo sospettavano, ma con la sentenza l'hanno marcato a fuoco «E' malato, per questo non è venuto», fa eco l'avvocato Nino Marazzita, quello arrivato negli ultimi giorni, sembra voluto dall'imputato e forse più ancora dal gruppo tecnico-in-



A fianco Pietro Pacciani. A sinistra la camera che l'agricoltore ha disegnatro ricostruendo il sopralluogo degli investigatori nella sua casa

investigatore, insomma dal pool sorto attorno al Pietro, che per il fatto semplice di esser stato processo pare diventato garanzia di pubblicità a basso prezzo. A fare bella mostra di sé, in primo grado, nell'aula, arrivò anche Thomas Harris, latore dello silenzio degli innocenti, ieri c'erano Magdalene Nabh,

tratto nel vivo e la difesa già tuona. Contro la prima sentenza, contro le indagini, anche contro la condotta della difesa in primo grado. «Un processo talmente importante che non può essere affrontato con pistola e fucile, ci vogliono i cannoni», aveva commentato il criminologo Francesco Bruno, il numero uno del pool. E l'avvocato Bevacqua l'ha presa male. Così, ieri si è alzato e ha fatto una dichiarazione che di certo ha scovato una fossa profonda fra sé e gli altri. «Ribadisco di non aver mai fatto parte di pool di alcun genere o natura. Quindi, dietro questa toga c'è soltanto il riverbero della mia coscienza», tuona il legale, e con questa voce profonda e i capelli bianchi pare un profeta. Nino Marazzita sorride e precisa che il compagno non c'è l'ha con lui. «Forse con il pool...».

Un criminologo, un karateka, tre avvocati, un medico legale, un perito balistico, quattro detectives: tutti pronti a fare l'impossibile per trovare le prove dell'innocenza di Pacciani. E' il pool, che si può immaginare costoso, guidato da Carmelo

Lavorino, che è il direttore di «Detective Crime», una rivista stampata su carta patinata, costosissima dopo i ricari. Un giornale d'attacco, anche contro la Procura Fiorentina, che ha condotto l'inchiesta sugli omicidi duplici omicidi attribuiti al mostro, ma che è attiva anche in altri settori: contro la mafia per esempio.

Attacchi, considerati leviti, tanto che il signor Lavorino è stato rinviato a giudizio e mercoledì 25 settembre dovrà presentarsi ai giudici della seconda sezione penale di Bologna per rispondere dell'accusa di calunnia in danno di «Vigna Piero Luigi più altri». Il fine del pool è demolire l'accusa: se ci riesce, Pacciani è salvo. «Gli indizi su cui si basata la sentenza di primo grado sono inconsistenti», accenna sicuro di sé il professor Bruno. Hanno seguito il solito teorema: si cerca un colpevole e poi gli si cuce addosso il vestito». E quel teorema viene letto con voce monotona dal giudice a latere, Francesco Carriglia, descritto come un capace di emozioni forti, soprattutto allo stadio, lui, roma-

no, che amareggia la Piuventura.

Nella sua solita cella, il Pietro attende notizie. Pregha, implora, impreca e scrive. Un alluvione di parole che straripa da memoriali inviati un po' a tutti nei quali insiste con costanza su quell'unico tema: «Sono io la vittima. Il mostro è un altro».

Vincenzo Tessandori